

Tutto l'Auditel per Carrà

«Domenica in» vince, ma Bonolis si difende

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Diciamo subito: la Rai ha vinto, ma Mediaset non è andata malissimo. Parliamo del bilancio Auditel dell'ultimo fine settimana. Un bilancio fondamentale perché siamo nelle settimane decisive (cosiddette «digaranzie») per le concessionarie. Si tratta, per le tv, di stare dentro le previsioni dando l'impressione di poterle anche superare. In modo che gli inserzionisti pubblicitari abbiano la certezza di comprare bene e perfino l'illusione di fare un colpo. E quel che acquistano siamo

noi spettatori inconsapevoli, che veniamo venduti un tanto a cranio, senza intascare niente.

Il direttore di Raiuno Agostino Saccà ha piazzato le sue squadre nelle zone strategiche. Oddio, trattandosi della Carrà, più che di squadra si tratta di tutto l'Auditel in una donna sola. Una sorta di stalinismo etereo che frutta 7.798.000 spettatori per la durata di tre ore buone. Anzi ottime, se si pensa che si tratta solo di una media e che, in realtà, almeno 21.496.000 persone hanno dato più di un'occhiata al programma, mentre la media dei minuti visti è di ben 64,18. Il concorrente «Ciao

Darwin», che è durato 20 minuti in meno, ha conquistato una media di 5.131.000 spettatori, con 15.830.000 contatti e 49,18 minuti visti. Un buon risultato anche questo. Anche se il programma di Bonolis ha ereditato un pubblico scaldato da «Striscialanotizia», perdendone mezzo milione, mentre «Carràmba» ha guadagnato due milioni e mezzo di spettatori rispetto al programma precedente («Rai sport notizie»). E la dura legge del «traino», di cui solo la corazzata Raffa sembra poter fare a meno.

Nel pomeriggio festivo, invece, Saccà ha vinto vivisezionando il



Amadeus e Mara Venier nello studio di «Domenica in»

4.769.000 nella parte finale, dopo «90' minuto». A Costanzo e alla sua «Buona domenica» sono rimasti 3.002.000 spettatori nella prima parte e 3.747.000 nella seconda. Fazio ha fatto il suo gioco, tenendosi i suoi 4.184.000.

Ma i conti non si fanno senza l'oste e neppure senza «Scherzi a parte» (7.916.000 spettatori venerdì sera su Canale 5) e senza Frizzi, che, con il suo improbabile, incredibile avvocaticchio ha battuto (6.059.000 nella seconda (la replica di «Un medico in famiglia») e

conca. Fazio ha fatto il suo gioco, tenendosi i suoi 4.184.000.

Ma i conti non si fanno senza l'oste e neppure senza «Scherzi a parte» (7.916.000 spettatori venerdì sera su Canale 5) e senza Frizzi, che, con il suo improbabile, incredibile avvocaticchio ha battuto (6.059.000 nella seconda (la replica di «Un medico in famiglia») e

CONCERTO PER IL TIBET

Jovanotti, C.S.I. & co. insieme al Dalai Lama

■ Sarà una grande festa-concerto in onore del Dalai Lama, con tanti artisti sul palco e una finalità benefica: raccogliere fondi in favore del popolo tibetano. L'appuntamento è per il 24 ottobre al Palalido di Milano, dove si esibiranno il Coro Tibetano del Monastero di Sera Je (India), i C.S.I., gli estAsia, Jovanotti, Loten (cantante solista tibetano), i Nomadi, Sainkho, i Timoriae gli Ustmamò. L'iniziativa, coordinata dal centro di studi tibetani Rabten Ghe-Pel-Ling, rientra nell'ambito delle giornate che il Dalai Lama, su invito del Consiglio Regionale della Lombardia, dedicherà a Milano e alla Lombardia. «Cisarò, ci tengo moltissimo a questa serata - spiega Jovanotti che smentisce le illazioni di chi lo dava per assente - sarà una bellissima occasione di festa e amicizia. Ognuno porterà un po' della sua musica e spero si possa fare qualcosa tutti insieme. Per l'occasione si ricostituiranno anche i C.S.I., che avevano deciso di separarsi per un paio d'anni». Beppe Carletti, dei Nomadi, racconta che ha avuto il privilegio di conoscere il Dalai Lama: «Sensazioni, emozioni indescrivibili. Spero che arriveranno anche al pubblico quella sera». Infine, Gianni Maroccolo dei C.S.I., spiega: «Mi sono avvicinato al Dalai Lama da cattolico praticante, ma sono rimasto addolorato e arrabbiato per la tragedia del popolo tibetano».

DIEGO PERUGINI

MILANO I Beatles, Linda, il rock'n'roll. Il vecchio Paul ricorda senza lacrime ma con affetto, ribadendo la forza rigeneratrice di suoni senza tempo. Che adesso, alle soglie del Duemila, ritroviamo in un album dal fascino sempreverde. S'intitola *Run Devil Run* e sarà giovedì nei negozi. Vi troverete un McCartney scatenato, come non ci si aspettava quasi più, alle prese con gli idoli della sua giovinezza: Gene Vincent, Chuck Berry, Fats Domino, Carl Perkins, Elvis Presley. «Era da molto che pensavo a un disco così: io e Linda ne parlavamo spesso e lei era entusiasta dell'idea. Linda adorava il rock'n'roll, proprio come me. È l'unica musica che riesce a tirarti su quando sei depresso», spiega Paul. E lascia intuire come non sia stato facile superare i momenti più duri.

Lo si capisce dal testo di *Try not to Cry* (Prova a non piangere), uno dei tre inediti, o dalla commossa interpretazione di *Lonesome Town*, struggente ballata sulla gente sola scritta da Ricky Nelson. Oppure dai ricordi personali, come quelli legati

UN CD COME SFIDA
«Dopo la morte di mia moglie ho preferito stare tranquillo. Il disco è stato una terapia»



a un altro pezzo nuovo come *What It Is*. «L'ho scritto quando Linda era ancora viva, mi piaceva cantarle il ritornello: per questo vi sono affezionato, era dedicato a lei». Non pensate, però, al disco di un uomo triste, cupo e rassegnato. *Run Devil Run* è tutto il contrario: una collezione di cover suonate con passione e vigore da una band d'alto livello, dove spiccano il chitarrista dei Pink Floyd Dave Gilmour e il batterista dei Deep Purple, Ian Paice. Paul canta alla grande e non mancano i pezzi da brivido: ad esempio *No Other Baby*, misconosciuta traccia dei Vipers, trasformata in una ballad notturna e sensuale, vagamente springsteeniana. Il cd contiene quindici brani, tre inediti (in chiave rock) e dodici cover, scelte fra il repertorio minore di autori classici. «Sono le cosiddette

b-side, che all'inizio costituivano la scaletta dei Beatles: siccome ci capitavano serate con varie band e ci toccava uscire per ultimi, succedeva che gli altri ci soffissero le cover migliori. Così dovevamo cercare pezzi meno conosciuti: uno stress! Alla fine siamo stati costretti a scrivere le nostre canzoni: così nessun altro avrebbe potuto fregarci il materiale. E la verità: io e John non pensavamo di diventare compositori, l'abbiamo fatto perché era l'unico modo per salvare il gruppo». Per l'occasione Paul ha ripescato una pila di vecchie cassette, le ha ascoltate e ha trascritto le parole, «proprio come facevo nella mia cameretta a quindici anni». Poi ha riempito una cartelletta piena di testi e accordi, è andato in studio di registrazione e ha cominciato a provare con la band. Che, il più delle volte, non aveva mai ascoltato i pezzi. «È lo stesso che avveniva coi primissimi Beatles: io e John scrivevamo una canzone e, poi, ci trovavamo tutti e quattro in sala, senza che George e Ringo ne sapessero nulla. Allora bisognava prendere delle decisioni sul mo-

do, senza pensarci troppo, fidandoci del nostro istinto. Per questo album ho voluto ricreare esattamente le stesse condizioni. Immaginate, quindi, un manipolo di rockstar miliardarie chiuse per cinque giorni in studio a sfornare canzoni a ripetizione». Senza rifiniture, sovrastrutture, ripensamenti. Come dei ragazzini con problemi di budget che non possono sfiorare dagli orari prenotati. «È stato un delirio. Ma è piaciuto a tutti, perché ha messo alla prova la nostra capacità di suonare bene e farlo in fretta». È questo, in fondo, il senso del rock'n'roll. O lo fai o non lo fai. Il risultato è un cd irruente, spontaneo, energico. E umanissimo. «È stata una sfida con me stesso: dopo la morte di Linda non avevo più cantato ed ero pieno di dubbi. Mi dicevano che per superare una disgrazia bisognava essere molto occupati: troppo facile, ho pensato, come negare l'evidenza. Ho preferito stare tranquillo e fare quel che capitava, quel che mi piaceva. Come questo disco, che è stata una specie di terapia».

E dopo il rock'n'roll, sarà il turno della classica. Con un altro cd, *Working Classical*, che comprende arrangiamenti per quartetto d'archi di canzoni del McCartney solista. Uscirà il 16 ottobre e verrà presentato a Liverpool con un concerto speciale. Dove Paul, ovviamente, sarà l'ospite più atteso.

Paul McCartney torna sulle scene con un nuovo album dal titolo «Run Devil Run»



Paul McCartney torna alle origini

A tempo di rock

Stop alla depressione con «Run Devil Run»

«Ho lavorato in studio come con i Beatles»

IL PRECEDENTE

Proprio come «Rock'n'roll» di Lennon

È ra il 15 giugno 1956 quando, ad una festa parrocchiale a Woolton, Liverpool, si incontrarono per la prima volta due ragazzetti che di lì a poco avrebbero fatto la storia.

I loro nomi erano John Lennon e Paul McCartney. Era l'anno in cui il rock'n'roll era approdato in Inghilterra sulla scia di «Heartbreak Hotel» del pelvico Elvis. Il quindicenne Paul suonò al futuro autore di «Imagine» due versioni talmente convincenti di «Be Bop A Lula» e di «Twenty Flight Rock» che il giovane Lennon rimase di sasso: quel primo, acerbo rock'n'roll, quel loro primo, potente e ormonale amore adolescenziale, segno le loro vite.

Quella selvaggia e tribale musica che marcava l'incontro tra la cultura nera (il blues) e la cultura bianca d'America (il country, il folk), e che arrivava da Oltreoceano carica d'un spirito di liberazione che sarebbe esploso compiutamente il decennio successivo, è sempre rimasto il codice di riconoscimento della parabola artistica dei Beatles parato del dopo-Beatles. Oggi il vecchio Paul se ne esce con «Run Devil Run», che sembra, né più né meno, una risposta al quasi analogo album *«Rock'n'roll»* pubblicato da Lennon nel '75: una carellata di classici, di standard degli anni '50, quelli stessi che quei due eterni adolescenti avevano tanto amato, una

carellata che si apriva proprio con «Be Bop A Lula», seguita dall'indimenticabile «Stand by me» di Ben E. King. Nessuna sorpresa: quel disco targato Lennon di 25 anni fa è legato a quello di oggi targato McCartney a doppia mandata. Ambedue segnano una svolta nelle rispettive carriere, un modo, per così dire, di «rischiare i panni nell'Arno»: nel caso di John l'addio dalle scene per un lungo periodo «sabbatico», nel caso di Paul il «ritorno alla vita» dopo la scomparsa della moglie Linda. Non solo. Quello di tornare periodicamente alle proprie radici era un'abitudine che i Beatles non avevano mai persi: regolarmente, per riscaldarsi i «Fab four» eseguivano

qualche grande standard del rock'n'roll, i pezzi degli amatissimi Chuck Berry, Carl Perkins, Gene Vincent, Little Richard. Quelli stessi che avevano rappresentato l'ossatura del loro repertorio dei primi anni, pezzi spesso da loro portati alla leggenda come «Long Tall Sally», «Rock'n'roll music», «Roll over Beethoven». Per John & Paul, suonare i vecchi classici era (e, per Paul, lo è adesso) una sorta di «terapia», un modo non dimenticare le radici, sporche e semplici quanto esaltanti e liberatorie, dell'avventura musicale che più di qualunque altra ha cambiato il mondo. Insomma, in principio e alla fine fu sempre il rock'n'roll.

ROBERTO BRUNELLI

MUSICA

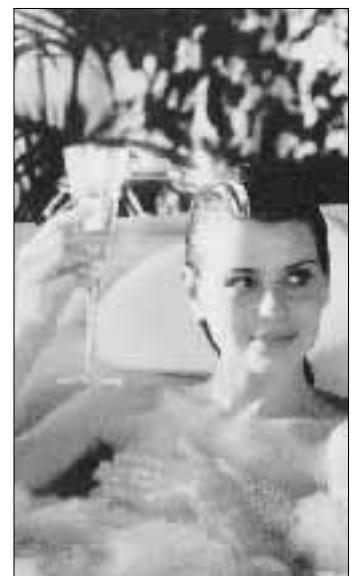
La scomparsa di Nella Colombo voce tra le due guerre

■ Cantò «Solamenevo» per l'acrità e tutti l'amarono. Nella Colombo, cantante notissima nel primo dopoguerra, è morta a Torino, dopo una malattia che l'aveva bloccata a casa per una paralisi. Tra le sue celebri interpretazioni restiamo a ricordare l'acrità in *«cerca di te»*, meglio conosciuta per il suo ritornello che lei intonava con voce profonda. Popolare anche all'estero (soprattutto nei paesi di lingua spagnola), quando in tv e nelle sale da ballo si esibivano Nilla Pizzi, Carla Boni, Alberto Rabagliati, Nella Colombo divenne poi un'attrice di cabaret e di teatro dialettale piemontese. Negli ultimi anni, come caratterista, aveva lavorato con Mario Ferrero al Maffei di Torino e in spettacoli realizzati dal regista Massimo Scaglione. Nella Colombo lascia un figlio, Danilo Bruni, di professione attore.

ADRIANA TERZO

ROMA Difficile fare la domanda cruciale a Claudia Pandolfi proprio alla presentazione del tv movie *Una farfalla nel cuore* nel quale l'attrice interpreta il ruolo di una ragazza borghese chiamata a una scelta controcorrente: quella di diventare suora. Proprio lei, chiacchieratissima per tutta l'estate dopo la clamorosa rottura del suo matrimonio (religioso e durato appena 66 giorni) con Massimiliano Virgili e l'inizio della nuova love story con Andrea Pezzi. Tutti insieme, appassionatamente, sotto i riflettori impietosi di tv, quotidiani, settimanali.

Ma, alla fine, la domanda cruciale arriva, e la risposta pure: «Ma perché parlare ancora della mia storia privata? Quello che posso dire, spero per l'ultima volta, è che mi sono trovata in un



Due immagini di Claudia Pandolfi in «Una farfalla nel cuore»



meccanismo più grande di me, un meccanismo che mi ha gettato nella confusione più totale. Ma ho agito sempre in buona fede, nel rispetto di me stessa e degli altri. E stata comunque una grande lezione di vita. Se ho sbagliato o no, sono fatti miei. Semplicemente, siccome avevo reso pubblico il matrimonio ho dovuto, poi, rac-

contare pubblicamente quello che stava succedendo». E il personaggio di Lorenza, come lo ha vissuto? «Fin dall'inizio mi sono sentita molto vicina a questa ragazza che a un certo punto dice di no a tutto e fa una scelta forte - ha spiegato l'attrice -. Una scelta, secondo me, dettata da un bisogno di crescita. Se mi somiglia? Ho ri-

«Mi faccio suora per fiction»

Pandolfi in «Una farfalla nel cuore» su Raiuno

cevuto un'educazione religiosa, ho fatto un matrimonio religioso e tuttora sono credente. Ma Lorenza mi somiglia soprattutto perché è una donna che ha scelto di fare una cosa per il proprio bene. È stato difficile interpretarlo. È la difficoltà che incontravo sul set erano le stesse che stavo vivendo nella mia vita privata. E questo, paradossalmente, mi ha aiutato».

Il film, diretto da Giuliana Gamba - che Raiuno propone domani sera in prima serata - inaugura il ciclo di «Donne al bivio» condotto quest'anno da Elisabetta Gardini che prende il posto di Danila Bonito. Un ciclo che contempla, nelle prossime due puntate, *La vita cambia* con Isabella Ferrari e Mariangela Melato (scritto da Andrea Purgatori e Jim Carington) e *Una vera madre* con Carlotta Natoli, la stessa attrice che fa la suora in *Una farfalla nel cuore* e «aiuta» Claudia Pandolfi a

seguire la sua stessa vocazione. «Ho fatto fatica a convincere i produttori a girare questo film - racconta la regista - ma si trattava per me di un'urgenza interiore profonda. Volevo capire cosa spinge alle soglie del 2000 giovani ragazze con mille prospettive davanti a rinunciare alla maternità, all'amore carnale, alla famiglia per una dimensione totalmente spirituale. Ho iniziato una mia personale ricerca confluita nell'inchiesta *Oltre il silenzio* attraverso la quale ho incontrato persone affascinanti e di grande carisma. Il film è nato grazie a loro».

Corde inusuali per un film tv, non banale malgrado le infinite trappole. Dallo scippo dei due extracomunitari africani che porterà l'amica del cuore a morire in un incidente stradale proprio mentre questa e Lorenza li stanno inseguendo, alla scelta della ragazza di fare la volontaria in un

centro di accoglienza per immigrati solo per scovare gli «assassini» nella sua amica, fino allo sconcerto dei genitori alla notizia che la loro figliola desidera interrompere la brillante carriera di futura architetta per prendere i voti. «Altro che farfalla nel cuore. La vocazione è come una deflagrazione - conclude Gamba -. Arriva nella tua vita in un modo così dirimponte che sconvolge tutti gli equilibri, i tuoi e quelli delle persone che ti circondano». Nel cast anche un ottimo Paolo Graziosi, Anita Zagaria, Davide Bechini, Rosa Ferriolo, Ilaria D'Elia, Michel Leroy, Patrice Nkoukoudidi.

E nel futuro di Claudia Pandolfi? Prima un film in Francia *Tutto è bene quel che finisce bene* che inizierà a girare a febbraio, finite le riprese di *Un medico in famiglia*; poi un film in Perù. Insomma, «lavoro, lavoro e lavoro. Per fortuna...».

